

## Curare: visitare, custodire, abitare

In un mondo ricco di protagonismi ed arroganze, l'uomo del tempo presente è chiamato a rintracciare e comprendere il proprio ruolo a servizio del creato. Alcune posture intellettuali o scelte politiche intendono rileggere l'uomo come dominatore e gestore delle risorse e dell'ambiente a disposizione, dimenticando la propria identità creaturale che lo pone in una relazione di reciprocità con le cose che esistono.

Come in un film, dedichiamo la nostra attenzione alla spettacolarità e ai protagonismi, dimenticando, invece, la ricchezza e l'importanza dei **titoli di coda**, in cui compaiono coloro che hanno reso possibile la fruibilità a tale bellezza. Così, corriamo il rischio, nel rapporto con il creato, di mettere in secondo piano o dare per scontato il nostro ruolo di custodia e cura.

Troppi protagonisti e pochi operai!

Occorre anche porre attenzione alla dimensione della cura. Nel verbo **“curare”**, forse, si nasconde la sottile tentazione di ritenersi esclusi dalla precarietà e dalla debolezza che è delle cose create. Spesso abbiamo distorto l'esortazione di Papa Francesco, poi richiamata da Papa Leone XIV - soprattutto nella visita ad Acerra del maggio scorso – credendo che l'uomo potesse essere “medico” del creato, ergendosi al di sopra di ogni cosa. L'efficacia della cura è, invece, radicata nella grande rete dell'ascolto e del dialogo. Più volte, anche nella visita pontificia del 23 maggio 2026 è stato evidenziato un certo profilo di “servizio” che l'uomo deve rivestire nella relazione con l'ambiente che gli è stato donato e che è affidato alle sue mani.

Da dove cominciare per comprendere il nostro compito?

- Recuperare la specificità del nostro rapporto creaturale. Frequentemente ci poniamo in una condizione di superiorità che mette da parte l'idea del creato come “dono”. In quanto anche noi creati da Dio, dobbiamo disporci in una dimensione di accoglienza e di promozione piuttosto che di controllo e sfruttamento.
- Incentivare il dialogo con l'ambiente e le persone che lo vivono. Spazio o Luogo? La visione cristiana del creato ammette esclusivamente l'idea del luogo. Infatti, lo spazio certamente in sé contiene l'idea di disponibilità e opportunità data all'uomo di tutti i tempi, ma la fecondità dell'approccio cristiano pone al centro le relazioni. Noi siamo “esseri in relazione” con tutto ciò che ci è donato e ci circonda, pertanto occorre avere percezione della nostra capacità di “influenza” su quanto esiste a partire dalle nostre relazioni e dalle nostre scelte. C'è un'urgenza nelle difficoltà presenti: ricordare il “debito” morale che contraiamo nel ricevere un luogo nel quale nascere, crescere e abitare. I luoghi raccontano chi siamo. L'urbanistica, l'estetica, gli spazi verdi, così come le

nostre case, le parrocchie e le piazze, raccontano chi siamo. C'è certamente una traccia di noi nelle cose che costruiamo, coltiviamo e scegliamo.

- Il creato va riscoperto come laboratorio di comunione. Come la natura, le città e le persone sono poste in relazione, ognuno per le proprie caratteristiche, così ogni cosa richiama l'uomo alla propria responsabilità. Gli apparati radicali delle piante raccontano della capacità di nutrimento per mezzo della comunicazione. Le città, con le loro strade, al contempo, attestano la necessità di una "comunicazione" fisica dei luoghi, perché l'uomo possa abitarli, custodirli, plasmarli. Infine, l'uomo, nella sua corporeità ha impressa la necessità del comunicarsi e del comunicare. Qui, allora, il discrimine sulla riflessione sulla custodia del creato: non possiamo considerare la creazione come un contenitore, piuttosto come un laboratorio in cui metterci all'ascolto l'uno dell'altro.
- Custodire il creato dunque, significa "trasmettere". L'idea che il mondo sia qualcosa da consegnare, ci pone nella giusta prospettiva di come vivere il nostro rapporto con la natura e le cose che esistono.

Il creato non è un bene di consumo, piuttosto un bene da consegnare, un luogo da "preparare" per chi verrà dopo di noi. Non possiamo essere indifferenti a questa vocazione.

Un verbo ebraico può aiutarci: **פָּקַד (paqad)**

Esso ha in sé, come tutti i verbi ebraici, una polisemia. Troviamo nel lessema il senso del "visitare", "custodire", "intervenire", "provare profonda attenzione".

Questi ultimi, potrebbero aiutarci a capire su cosa fondare il nostro rapporto con il creato. Nella praticità dell'educare a questa relazione, propongo alcune chiavi (frutto anche del dialogo nel gruppo di lavoro):

- **Analisi interna ed esterna:** poniamo innanzitutto in dialogo le nostre esigenze e i nostri desideri in dialogo con le possibilità e le urgenze del contesto in cui viviamo.
- invogliare la nascita di **sentinelle**, in grado di sollecitare l'attenzione degli organi di competenza ma anche delle micro-realtà associative. (A tal proposito si evidenzia il peso specifico dell'operare associativo sul territorio e nella Chiesa).
- **Porre degli obiettivi a breve e lungo termine:** verificabili con frequenza ma soprattutto condiviso. La cura del creato deve essere un progetto fondato sulla comunione e non sulla personale prospettiva.
- **Agira da cristiani:** significa porre attenzione non semplicemente al creare ma soprattutto al custodire. Frequentemente assistiamo a progetti realizzati in breve tempo, anche con impegno, ma la cui durata è precaria e discutibile. Occorre

puntare non alla quantità delle iniziative ma alla qualità, e quest'ultima è verificabile anche e soprattutto sul piano della durata e dell'efficacia.